

Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 95 (2023)
Heft: 3

Artikel: Sulla guerra
Autor: Alberti, Arnaldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1046596>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

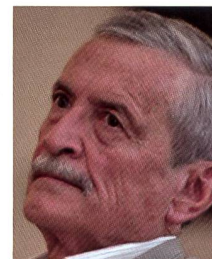
Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Sulla guerra



magg Arnaldo Alberti

maggiore Arnaldo Alberti

Introduzione

Oggi è difficile orientarsi e prendere, con cognizione di causa, una posizione sulla guerra in corso in Ucraina. Soprattutto per le nuove generazioni di ufficiali nate dopo la grande guerra della prima metà del secolo scorso in cui scegliere fra nazifascismo e democrazia era facile. Oggi essenziale è il fatto di ricordare che la nostra Costituzione fu scritta nel 1848 alla fine di una guerra civile in cui i confederati si trovarono a dover scegliere fra uno Stato religioso e uno laico sorto nel solco dell'illuminismo. In un momento in cui perdono sostanza argomenti e giustificazioni convincenti già sulla legittimità della guerra è fondamentale, per evitare fuorvianti emozioni, poggiare la neutralità della Svizzera su basi razionali. È sempre presente, nella narrativa popolare, il paradosso che chi uccide un uomo in un contesto civile è un criminale e chi invece uccide in battaglia decine di esseri umani, solo per il fatto di servire lo Stato, è un eroe a cui sono edificati monumenti per militi che devono restare, chissà perché, sempre ignoti. Il futuro ci porrà con maggiore urgenza queste contraddizioni. Soprattutto si dovranno dare a giovani preparati da una solida educazione umanista risposte culturalmente ed eticamente persuasive.

La legittimazione della guerra

Francesca Rigotti, già docente di filosofia in diverse università tra le quali Zurigo e Lugano, con la sua conferenza *Pacifismo e bellicismo a partire da*

Rachel Bepaloff ha inaugurato alla Biblioteca cantonale di Lugano il nuovo ciclo di incontri su "Guerra e pace" promosso dalla Società filosofica della Svizzera italiana. Lo ha fatto partendo dai principi fondamentali, chiedendosi cioè se la guerra è necessaria, anzi indispensabile, in quanto "iscritta nella natura umana", o è una forma storica che potrebbe attenuarsi fino a scomparire, come è successo ad altre forme di violenza e distruzione. Ad aiutarla ad addentrarsi in questo problema una filosofa semiconosciuta: Rachel Bepaloff, che visse tra il 1895 e il 1949 tra la Bulgaria, dove è nata da famiglia ebrea e Ginevra, Parigi, la Provenza e New York, dove infine morì suicida. L'opera di riferimento indicata da Rigotti per spiegare il pensiero della Bepaloff sulla guerra è *De l'Iliade* del 1943, nel quale vede il conflitto in atto come necessario e l'uso della forza come inevitabile nelle relazioni umane. Per la Bepaloff la guerra è parte integrante e irremovibile dell'esistenza. La presenza di Dio le serve per ribadire la responsabilità individuale da assumere nel momento del flagello inevitabile. Un tema, quello dell'Iliade, che in quegli anni aveva affascinato anche un'altra ebrea, Simone Weil, che al contrario di Bepaloff, condanna in modo chiaro e deciso l'uso della forza.

Ma cosa c'entrano Troia e Mosca? E, come dicevamo, cos'hanno in comune? Troia e Mosca sono il titolo di una parte del testo rapsodico di Bepaloff sull'*Iliade*, nel quale la filosofa presenta le sue posizioni sulla guerra, la violenza, e la forza – "la bellezza della forza"

– che Omero vede in quei "guerrieri in lotta che trionfano o soccombono", ma che lo stesso Omero non condanna e non giudica. Rigotti si è detta molto colpita da alcune parole della Bepaloff: "Senza Achille" (cioè senza la forza di Achille) "l'umanità avrebbe pace. Senza Achille l'umanità si addormenterebbe morta di noia, ben prima della morte del pianeta". La guerra, quindi, il conflitto, è ciò che mette in moto il mondo. La guerra è un male necessario.

Omero nell'Iliade non condanna e non giudica, scrive appunto Bepaloff, proprio come Tolstoj in *Guerra e pace*: "La guerra la si fa, la si subisce, la si maledice o la si canta; come il destino, non la si giudica". Ma Tolstoj, a differenza di Omero, diminuisce e sviscila l'avversario del suo popolo. Perché Tolstoj è cristiano, scrive Bepaloff con una intuizione che Rigotti definisce straordinaria. Perché il suo sistema di pensiero prevede la presenza della verità e dell'errore, del duello tra la verità e l'errore, tra il vero dio e i falsi dei con i quali "non può esistere alcun compromesso". Omero e Tolstoj riescono comunque entrambi a non essere né pacifisti né bellicisti: la guerra è un destino che non si giudica, come la pace, frutto anch'essa del destino. La filosofa Francesca Rigotti ha una partenza diversa sia da quella di Bepaloff sia da quella di Weil. "Non ritengo" ha affermato "che la guerra sia un male necessario né un destino insiti nella natura umana e dei quali mai ci si potrà liberare, come pure non ritengo che alla morte del conflitto e al diffondersi della democrazia una coltre di noia si stenderà sulle nostre vite".

La posizione di arrivo però è la stessa: *"Nel momento attuale occorre perseguire la distruzione di Putin e del suo regime e combattere la sua politica di aggressione e annessione, anche se son ben conscia che l'atomica abbia completamente trasformato il concetto di guerra. Benché io sia di inclinazioni pacifiste, in questo conflitto ho realizzato dal primo giorno che non si poteva permettere l'invasione dell'Ucraina"*.

Ecco il nodo, indicato dalla Rigotti, di ogni questione legata alla guerra. Tutti coloro che, in tempo di pace stanno dalla parte della pace e del pacifismo, non appena scoppia una guerra in loro avviene una lacerazione profonda. Allora ci si schiera. E la guerra, indipendentemente dal campo di battaglia su cui si svolge, crea ovunque divisione, spaccatura, allontanamento tra coloro che prima erano uniti in favore di un valore universale come la pace. Ciascuno prende posizione, ma facendolo entra nella logica della guerra che non divide

solo due contendenti, due popoli, due nazioni, ma divide l'intera umanità.

E riprendendo le parole di Charles Péguy, a loro volta citate da Bespaloff, la stessa Rigotti le fa sue: *"Une seule injustice, un seul crime, une seule injure à l'humanité surtout si elle est légalment, commodément acceptée"* può disonorare un intero popolo.

Dopo la lettura del pensiero della Bespaloff e della Rigotti, riportato nel numero 13 della Rivista online *l'Osservatore*, sfogliando avventure simili del secolo scorso, troviamo in Italia Filippo Tommaso Marinetti e Gabriele d'Annunzio. Sono probabilmente anticipatori e ispiratori del pensiero degenerante e distruttivo della Bespaloff. Leggendo Marinetti, fondatore del Movimento futurista, rintracciamo un individuo tutto preso dal piacere della sommossa intesa a glorificare la guerra. Amante della velocità, nel 1908 Marinetti venne ripescato in un fossato fuori Milano in

seguito a un banale incidente: per evitare due ciclisti era uscito di strada con la sua automobile, un'Isotta Fraschini. Il banale episodio venne da lui trasfigurato nel Manifesto del Futurismo, composto nello stesso anno: Marinetti viene estratto dal fossato e si sente un uomo nuovo, deciso a liberarsi degli orpelli decadentisti e *liberty*, e che detta ai suoi compagni un programma fortemente rivoluzionario: *... occorre chiudere i ponti con il passato, dichiarare il futurista, distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie e cantare le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa glorificante la guerra — sola igiene del mondo —, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna*.

Dopo un decennio dal Manifesto futurista di Marinetti, nel settembre 1919 Gabriele d'Annunzio, alleatosi con un gruppo paramilitare, guidò una



LEGNO?
NO, GRÈS PORCELLANATO
EFFETTO LEGNO

P.L. Valli SA | Via Grancia 6 CH-6916 Grancia | +41(0)91 985 95 10 | info@valli.ch | www.valli.ch

spedizione di "legionari", partiti da Ronchi di Monfalcone (ribattezzata, nel 1925, Ronchi dei Legionari in ricordo della storica impresa), per l'occupazione della città di Fiume, che le potenze alleate vincitrici non avevano assegnato all'Italia. Con questo gesto D'Annunzio raggiunse l'apice del processo di edificazione del proprio mito personale e politico. Alcuni sostengono che D'Annunzio avesse usato mezzi repressivi per il governo di Fiume, i quali precorsero quelli poi usati dai fascisti. È diffusa l'opinione che l'uso dell'olio di ricino come strumento di tortura e punizione dei dissidenti sia stato introdotto proprio dai legionari di D'Annunzio, poi fatto proprio e reso famoso dallo squadristo fascista. Il deputato socialista Tito Zaniboni, più tardi noto per aver organizzato un attentato contro Mussolini il 4 novembre 1925, comunicò al giornale *Il Mondo* la notizia che D'Annunzio, in una lettera indirizzata a un legionario fiumano, avrebbe scritto in maniera critica sulla questione: l'impresa fiumana sarà evocata a breve distanza dalla presa della città da Marcel Proust in una pagina di *Alla ricerca del tempo perduto*, apparsa in anteprima l'11 dicembre 1919 sul quotidiano parigino *Le Matin*, ma espunta dall'edizione definitiva del capolavoro proustiano.

Gabriele D'Annunzio, assieme a Filippo Tommaso Marinetti, fu uno dei primi firmatari del Manifesto degli intellettuali fascisti, pubblicato il 21 aprile 1925.

L'imperialismo degli Stati Uniti

L'imperialismo statunitense è definibile come l'influenza o condizionamento dell'economia e del campo militare e culturale da parte degli Stati Uniti d'America su altri Stati del mondo, accompagnata da un'influenza generale nella politica interna dei relativi governi. Le origini ideologiche del fenomeno sono da rintracciarsi nella "dottrina Monroe". Dopo la guerra messico-statunitense nel 1846 e la guerra ispano-americana a partire dal 1898, con l'ingresso degli Stati Uniti sulla scena della politica mondiale, i termini "*imperialismo americano*" ed "*espansione imperialistica*

americana" divennero sempre più diffusi¹. Tuttavia, oltre alle motivazioni espresse nell'enciclopedia Wikipedia, da non sottovalutare l'influenza che ha oggi il ricordo del colonialismo britannico. Conseguentemente il successivo imperialismo esercitato dagli Stati Uniti può essere considerato come la continuazione del dominio globale della stirpe inglese in qualità di superpotenza già dai tempi coloniali.

La cultura politica svizzera

La tendenza all'accettazione del nostro paese di sottoporsi all'imperialismo americano è dovuta in parte a un problema linguistico. Sappiamo che gli imperi in passato hanno imposto la loro lingua. In particolare Roma ha diffuso il latino come lingua dell'impero. Un idioma assunto poi dalla Chiesa cattolica che ha scelto la stessa capitale imperiale come sede del papato ai fini di diffondere un'idea di configurazione religiosa sovranazionale, stabile nel tempo e nei precetti da lei diffusi². La diffusione del latino si è di molto affievolita negli ultimi decenni con la graduale scomparsa di questo idioma, considerato come "lingua morta" e gradualmente tolto dai programmi d'insegnamento nelle scuole superiori. Come seconda lingua imperiale abbiamo il francese, determinante perché secondo idioma confederale parlato nello Stato. Con *Atto di Mediazione* si designa una risoluzione con la quale Napoleone Bonaparte attribuì, il 19 febbraio 1803, alla Svizzera una nuova Costituzione di stampo maggiormente federalistico e dunque con maggiori poteri attribuiti ai Cantoni.

Dopo aver imposto, intervenendo negli affari politici svizzeri nel 1798, l'esperienza unitaria – la Repubblica Elvetica – il 30 settembre 1802 Napoleone Bonaparte riconobbe inevitabile, di fronte alle insanabili divisioni interne, porvi fine e in quanto mediatore convocò a Parigi i deputati della Consulta Elvetica per la fine novembre del 1802. Nella lettera di apertura della prima riunione (10 dicembre 1802) egli scrisse ai delegati svizzeri:

La Svizzera non assomiglia ad alcun altro Stato sia per gli eventi che vi si sono succeduti nei vari secoli, sia per la situazione geografica e topografica, sia per le lingue differenti e le diverse confessioni religiose e l'estrema differenza di costumi che esiste fra le sue diverse parti. La natura ha fatto del vostro Paese uno Stato federale: volerla vincere non è da uomo saggio.

In tale circostanza egli, in quanto Primo Console della Repubblica francese e Presidente della Repubblica Italiana, rilevò peraltro che era desiderio nel contempo degli Svizzeri, ma anche dei vasti Stati che li circondavano che la nuova Costituzione garantisse tre principi fondamentali: 1) l'uguaglianza di diritti fra i 18 Cantoni; 2) la rinuncia dei nobili ai privilegi del passato; 3) l'organizzazione federale, nella quale ogni Cantone potesse organizzarsi seguendo la propria lingua, la propria religione, i suoi costumi, interessi e opinioni. Pertanto, dopo che i 56 delegati si erano riuniti più volte con i negoziatori francesi (François de Barthélemy, Pierre-Louis Roederer, Joseph Fouché, Jean-Nicolas Desmeunier), il 19 febbraio 1803 Napoleone Bonaparte poté promulgare l'Atto di Mediazione, che entrò in vigore il 15 aprile, mentre la Dieta federale si riunì per la prima volta il primo venerdì di luglio.

La nuova costituzione riportava la Svizzera indipendente alla sua tradizionale natura confederale e riconosceva l'autonomia costituzionale interna dei 19 cantoni, vincolandoli solo ad un quadro di eguaglianza democratica fra i cittadini e a non ammettere diritti fondati sull'antico regime politico. Ogni cantone inviava alla Dieta un deputato, sottoposto a vincolo di mandato in modo da azzerare il rischio di una deriva unitaria.

La NATO

La collocazione geopolitica della Svizzera dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica è riscontrabile anche nella sua politica militare. Considerate le decisioni del Consiglio di sicurezza

dell'ONU contro Israele, il nostro paese, per coerenza dovrebbe immediatamente interrompere sia la cooperazione militare con l'esercito sionista e le sue diramazioni nell'industria degli armamenti. Inoltre, dopo aver assunto un mandato, nello stesso consiglio, la Svizzera dovrebbe sottrarsi alla collaborazione delle nostre forze armate alla NATO, che lede il mandato costituzionale a difendere l'ordinamento democratico e la neutralità della Svizzera. La stessa adesione della Confederazione al *Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence* (CCDCOE) della NATO con sede in Estonia, a ridosso della Russia nel momento in cui questo Stato è coinvolto in una guerra è strategicamente sbagliato perché mina la credibilità del nostro status di paese neutrale – che dovrebbe essere fautore attivo della pace e della distensione internazionale. A ciò si aggiunge il vincolo tecnologico e informatico, non solo dei nuovi aerei da combattimento F-35A che il governo svizzero ha acquistato dagli USA, ma in generale di tutti i nostri armamenti: la loro reale

operatività è decisa non a Berna ma presso la NATO, sottomettendo di fatto la nostra sicurezza nazionale e la nostra neutralità alle decisioni strategiche degli USA. Nel Rapporto esplicativo sulla decisione programmatica per il rinnovo dei mezzi per la protezione dello spazio aereo del 23 maggio 2018 il Consiglio federale poneva un chiaro discrimine geopolitico ai fini della valutazione degli aerei da combattimento da acquistare, volendo considerare unicamente ed espressamente sistemi d'arma d'origine statunitense, escludendo ad esempio prodotti francesi e svedesi. Un esercito di un paese neutrale dovrebbe invece diversificare i sistemi d'arma sul piano tecnologico, di aerei che presumamente dovrebbero difendere la nostra sovranità.

Ubriacatura della guerra

Alain Berset, Presidente della Confederazione, in una intervista a *Le temps* disse che “L'ivresse de la guerre me préoccupe beaucoup” e non accadde nulla.

Trascorsa una settimana sulla NZZ am Sonntag del 12 marzo scorso, dal titolo: “Ich spüre in gewissen Kreise einen Kriegsrausch” Berset spiegò che il clima attuale ricorda quello antecedente la prima guerra mondiale, quando tensioni e frustrazioni non potevano che scaricarsi in un conflitto, come fu il caso nella realtà, di proporzioni mondiali. Queste esternazioni provocarono, in particolare nella Svizzera tedesca e nelle capitali dell'Europa soggette alla NATO, il finimondo. Vi furono reazioni violente contro Berset, persino negli organi dirigenziali del suo stesso partito. Lasciamo questo insolito e preoccupante episodio in cui, probabilmente senza averne piena consapevolezza, si sindacava sulla libertà costituzionale di coscienza e di parola del nostro stesso Presidente quando ha osato elevarsi sopra uno stato collettivo di ubriacatura e di stordimento generale dei cittadini e delle cittadine svizzere che rifiutano uno dei capisaldi della neutralità: l'equidistanza fra i belligeranti.



¹ Vedi in Wikipedia.

² La Chiesa cattolica inoltre, preservò certi aspetti dell'Impero Romano. Per esempio la lingua latina oppure le divisioni territoriali della chiesa (Diocesi), che esistevano anche nell'impero Romano, e anche il titolo di Pontefice per il capo della Chiesa. Non solo, la Chiesa conservò alcuni aspetti della civiltà spirituale romana e li diffuse. Per questi motivi la Chiesa si considera detentrica della “eredità culturale dell'Impero romano”. Poiché nel 376 l'imperatore Graziano rinunciò al titolo di *Pontifex maximus*, da allora non più assunto da alcun imperatore, in favore del vescovo di Roma, questo comporta che il titolo di Pontefice Massimo sia ad oggi l'unico titolo romano ancora in vigore dall'epoca più antica di Roma, ininterrottamente dai tempi di Numa Pompilio. Escludendo questi tre ultimi Stati che sostenevano di essere successori dell'Impero, e dando per vera la data tradizionale della fondazione di Roma, lo Stato romano durò dal 753 a.C. al 1453, per un totale di 2206 anni.



PEGASO
CAPITAL SICAV